



Serve una banconota da 100 euro per fare un pieno di benzina. FOTO DI FRANCO SILVI/ANSA

# Il governo ignora il caro-benzina

Il governo Monti «per raggiungere l'obiettivo della crescita» ha annunciato una nuova ondata di liberalizzazioni in alcuni settori, sanità, servizi postali e beni culturali, e torna a ipotizzare una cabina di regia da attivare presso la presidenza del Consiglio per coordinare le politiche di liberalizzazioni.

L'attenzione al tema è lodevole e i segnali sono importanti. Tuttavia bisogna sottolineare che nell'agenda per la crescita presentata dal governo Monti mancano alcune aree di intervento strategiche, quello dei carburanti innanzitutto; su alcuni settori poi, come la sanità e i beni culturali, si rischia di far passare per liberalizzazioni vere e proprie privatizzazioni di funzioni universali; infine nel «piano» c'è solo un vago accenno al completamento del lavoro cominciato con il decreto liberalizzazioni del 20 gennaio scorso.

Secondo un vecchio adagio che negli anni scorsi ha prodotto i suoi frutti, «Le liberalizzazioni prima di fanno e poi si annunciano». Seguendo quel consiglio sarebbe stato meglio se il governo, prima di comunicare nuovi e necessari interventi in favore della concorrenza e dei consumatori, avesse espresso la chiara intenzione di attuare concretamente alcune norme già previste dal decreto liberalizzazioni e che tuttora re-

## IL DOSSIER

ENRICO CINOTTI

**Nell'agenda per la crescita non sono previste azioni di contrasto al rialzo dei prezzi. Ma ci sono quattro interventi che si possono realizzare subito**

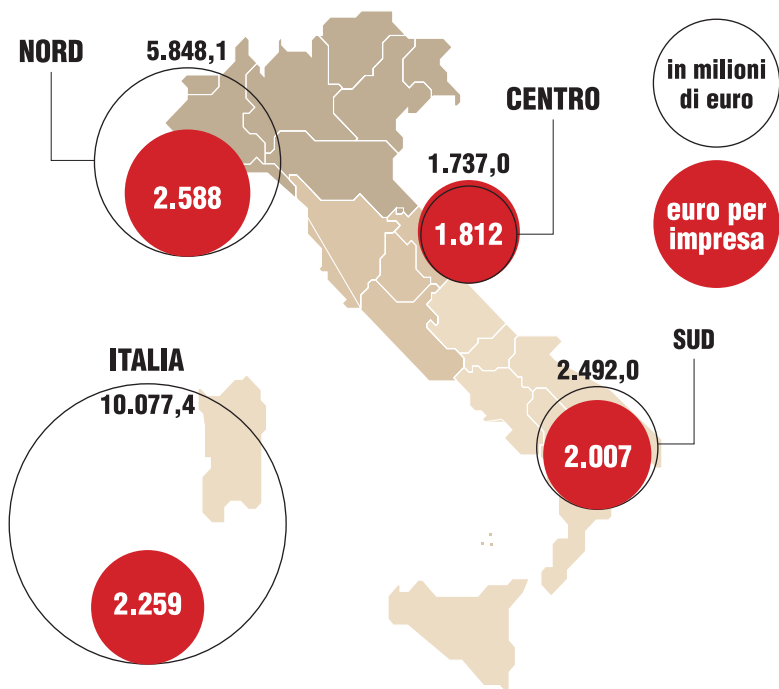
stano in stand by.

In altre parole: che fine hanno fatto i nuovi concorsi per aumentare il numero delle farmacie? E a che punto sono quelli per i notai? Ancora: perché si continua a invocare la legge annuale sulla concorrenza (un obbligo previsto dal nostro ordinamento giuridico dal 2009) quando dal 2010 il governo Berlusconi prima e l'attuale poi non l'hanno mai varata? Infine: quando verrà affrontata la revisione dei contratti tra gestori e le compagnie petrolifere per favorire prezzi più competitivi prevista sempre nel Cresci Italia?

## IL GAP ENERGETICO

Dati sul 2011

Divario tra il costo dell'energia elettrica per le imprese italiane rispetto alla media di Euroolandia



Fonte: ufficio studi Confartigianato su dati Terna

ANSA-CENTIMETRI

Insomma è bene mantenere aperto il cantiere delle liberalizzazioni, ma occorre anche vedere all'opera «quelle gru» invocate recentemente dal ministro Barca, per dare ai consumatori la concretezza dei risultati.

C'è poi un terreno, quello dei carburanti, che, nonostante l'impennata dei prezzi di questi giorni, è stato completamente ignorato dall'agenda per la crescita. Una dimenticanza oppure il governo pensa, come la nota del ministro Passera dei giorni scorsi ha lasciato intendere, che la benzina a due euro non sia un problema?

Gli interventi, di liberalizzazione e regolamentazione, per favorire la discesa dei prezzi esistono.

**Partiamo dal carico fiscale.** Si possono valutare le condizioni per reintrodurre l'accisa mobile: il meccanismo previsto dalla Finanziaria 2008 del governo Prodi, attuato una volta in passato e archiviato dal governo Berlusconi. Prevede una riduzione trimestrale delle accise compensata dalle maggiori entrate Iva che lo Stato incassa ad ogni aumento del prezzo dei prodotti petroliferi.

**Più libertà di approvvigionamento.**

Occorre garantire ai singoli gestori più la libertà di approvvigionamento rivedendo radicalmente le forme di contratto che prevedono il vincolo di esclusiva che oggi obbliga i gestori a rifornirsi solo presso la compagnia petrolifera di «appartenenza» al prezzo imposto dalla stessa. Concedere a tutti gli impianti di rifornirsi liberamente sul mercato al miglior prezzo, anche fino al 50% delle forniture, consentirebbe di abbassare i listini alla pompa. Un vero mercato all'ingrosso. Allentare il vincolo di esclusiva da solo non basta. Occorre parallelamente creare un mercato all'ingrosso dei carburanti. Il Pd, già nel luglio 2010, ha presentato degli emendamenti per assegnare, in via straordinaria e temporanea, all'Acquirente unico, società pubblica che attualmente svolge funzioni analoghe nel mercato dell'energia elettrica, il compito di esercitare anche l'attività di commercio all'ingrosso dei carburanti, in modo da rifornire migliaia di punti vendita al dettaglio a prezzi competitivi.

**Impianti low cost nei supermercati.** Per aumentarne il numero occorre, come ha fatto la Regione Toscana, rimuovere quei paletti tecnico-burocratici che di fatto scoraggiano i gruppi della Grande distribuzione organizzata ad aprire nuovi impianti low cost presso super e ipermercati.

**Trasparenza nelle quotazioni.** Monitorare costantemente le quotazioni Platts, al fine di evitare incongruenze interessate da parte degli stessi petroliferi, e rendere pubblico il margine di guadagno delle compagnie su ogni litro di carburante favorirebbe la trasparenza nella formazione dei prezzi.

# Più Stato nel mercato? A condizioni diverse dal passato

## IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Altrimenti si rischia di trasformare un punto programmatico qualificante di una sinistra di governo in un auspicio che è buono solo per la campagna elettorale. Dopo anni in cui si è sostenuto che un dimagrimento del pubblico sarebbe stato un bene di per sé, sarebbe assurdo non riconoscere che si esce dalla crisi anche ridiscutendo il confine tra Stato e mercato. Andiamo per ordine. In primo luogo, siamo davvero sicuri che la crisi segni la fine del liberismo? Ammesso che si possa parlare di pensiero unico liberista, è difficile credere che la parte meno ideologica del suo messaggio non sia più attuale. La crisi porterà a ripensare la regolazione del sistema finanziario ma non si tornerà indietro dalla liberalizzazione dei mercati e dalla concorrenza come cardine del

funzionamento dell'economia, anche l'intervento del pubblico alle stesse condizioni del privato non sembra essere in discussione. Sulle privatizzazioni in Italia, occorre fare un po' di chiarezza. È fastidioso il ritornello secondo cui si sarebbe svenduta l'industria di Stato sotto la pressione di una lobby finanziaria. Nel '92 le aziende di Stato non stavano in piedi e sono state vendute a valori che rispecchiavano la gestione dell'epoca. Il privato ha fatto di meglio e oggi valgono di più, questo non ci autorizza a dire che le abbiamo svendute. Ci si scorda poi che le privatizzazioni hanno permesso il risanamento delle aziende. Due sono gli elementi critici di questa esperienza. Gli imprenditori privati hanno sfruttato le imprese (e le loro rendite) senza fare adeguati investimenti; le privatizzazioni non hanno permesso il consolidamento del sistema finanziario privato: né salotti buoni, né azionariato popolare. I campioni nazionali sorti dalle privatizzazioni si contano sulle dita di

una mano e molte imprese sono finite in mani straniere. Questo fa sorgere il dubbio che la classe imprenditoriale non sia stata all'altezza del compito e ciò potrebbe spingerci a riabbracciare lo Stato imprenditore. Ma sarebbe una scelta felice? No, dobbiamo piuttosto far funzionare meglio il sistema finanziario, far crescere la cultura imprenditoriale nel Paese e ripensare il ruolo del pubblico laddove il privato non arriva. Quanto hanno contribuito le privatizzazioni e le liberalizzazioni al declino dell'Italia negli ultimi venti anni? Sicuramente più in positivo che in negativo, si pensi solo allo sviluppo di due settori come le telecomunicazioni e l'energia. Le difficoltà derivano piuttosto dal fatto

...

**Nel 1992 le aziende pubbliche furono vendute perché non stavano più in piedi**

che il privato non ha agito su alcuni ingranaggi chiave per lo sviluppo dell'economia (ricerca, formazione capitale umano, infrastrutture, finanza) e non è entrato in alcuni settori a rapida crescita (nuove tecnologie, energie rinnovabili). Cosa può fare il pubblico per porvi rimedio? Molto, tramite una pluralità di strumenti. Ecco alcune possibilità:

1. Creare, come si sta facendo, una holding pubblica delle infrastrutture incentrata su Cassa depositi e prestiti.
2. Favorire lo sviluppo di una finanza per l'economia reale, mettere ordine nel sistema di garanzie pubbliche alle imprese, far funzionare i fondi di private equity promossi dal pubblico.
3. C'è spazio per una politica industriale? Sì, ma occorre essere cauti, non basta definire dei meccanismi di incentivo per raggiungere l'obiettivo. L'efficacia delle forme di incentivo deve essere attentamente valutata altrimenti si rischia di pagare con soldi pubblici investimenti sbagliati o che il privato

già intenderebbe fare.

4. Può il pubblico entrare nel manifatturiero? Sì, ma non può essere un modo per salvare le aziende in crisi. Se lo Stato vuole essere imprenditore, deve seguire il modello Eni ed Enel: società quotate che rispondono al mercato. Siamo sicuri che di fronte alla crisi della siderurgia, un intervento dello Stato sotto questa forma potrebbe funzionare?
5. Deve infine fare qualcosa di molto semplice: il suo mestiere. Non è solo questione di burocrazia da ridurre, negli ultimi venti anni si è indebolita in modo significativo la capacità di governo del pubblico. A differenza di quanto pensano molti economisti che ragionano secondo categorie ben lontane dalla realtà, ci sarà sempre spazio per lo Stato nell'economia. Si tratta però di uno spazio che va costruito con cura ricordando anche che oggi i vincoli (bilancio, normativa Ue, mercati finanziari) sono ben più stringenti di quelli dell'epoca che ha visto la nascita dell'Iri.